

**L'EMANCIPAZIONE UNA CAUSA PERSA?
GENOCIDI, DEMOCIDI, TOTALITARISMI**

Relazione del ciclo di seminari tenutosi presso l'IISF Scuola di Roma

(18 e 19 maggio 2016)

di Giuseppe Greco

Il corso tenuto dal prof. Pier Paolo Portinaro ha avuto per tema l'analisi storico-politologica del fenomeno dei genocidi e dei democidi, considerati nella loro duplice relazione con i regimi politici totalitari e con le moderne democrazie rappresentative. Il tema include volutamente fenomeni di natura molto variegata e solo in parte assimilabile ad un'unica categoria, il che spiega perché sulla definizione e sull'uso pratico di termini come genocidi, democidi e politocidi si riscontra un'oscillazione, sintomo di un dibattito ancora vivo intorno alla strumentazione teorica da usare per spiegare la fluidità di tali fenomeni. Il politologo statunitense R. J. Rummel, ad esempio, ha rilevato i limiti impliciti nella definizione giuridica di "genocidio", formulata per la prima volta nella *Convenzione* del 1948¹. Lo studioso ha dunque coniato la categoria di "democidio" inteso come "l'assassinio di qualsiasi persona o comunità da parte di un governo".² Questa più ampia categoria include il genocidio, l'uccisione di massa e l'omicidio politico o "politocidio", non contemplati nella *Convenzione*.

La riflessione proposta nel corso si è articolata in quattro tappe fondamentali: 1) una prima sezione è stata dedicata ad un'introduzione al dibattito filosofico intorno al male; 2) in seguito si è passati alla disamina degli strumenti analitici volti ad affrontare la questione; 3) si è poi ricostruito un possibile dispositivo teorico a partire dall'incontro del costrutto concettuale del "capro espiatorio", sviluppato da René Girard, con la riflessione esposta in *Massa e potere* di Elias Canetti; 4) si è infine cercato di applicare le categorie emerse da tale riflessione all'età contemporanea per tentare di trovare possibili risposte ai fenomeni democidari.

1) Il problema del male.

La prima questione affrontata è stata la definizione del male, a partire dalla partizione fondamentale che oppone ad una concezione del male come errore quella del male come colpa. Quest'ultima è all'origine di una lettura demonologica, spesso prevalente nell'interpretazione dei genocidi. Si è messo in evidenza come tale dicotomia tra errore e colpa rimandi ad una doppia opzione di ordine metafisico che oppone il male come mancanza di essere al male come principio attivo opposto al

1 "Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio" siglata a New York il 9 dicembre del 1948.

2 Cf. R. J. Rummel, *Death by government*, New Brunswick, N.J. Transaction Publications, 1994.

bene.

La lettura proposta dal prof. Portinaro muove da una concezione del male come un errore di calcolo e di giudizio. I genocidi, cioè, sarebbero il frutto di un errato calcolo strategico, in buona parte assimilabile ad un giudizio scorretto della forza o della minaccia proprie del nemico, che conduce ad una loro sopravvalutazione o sottovalutazione con la conseguente emersione di un conflitto sproporzionato al contesto di partenza. Gli attori genocidari, infatti, sono mossi spesso dalla convinzione che l'allontanamento o l'eliminazione del nemico sia l'unico modo per frenare l'effetto distruttivo a questi attribuito. Proprio attorno alla Shoah, uno dei casi di genocidio più studiati del XX secolo, Hannah Arendt ha elaborato, in opposizione alla concezione kantiana, la nozione di “banalità del male” con l'intento di evidenziare come il male consista in una assenza di tragicità. Sempre in questa direzione è interpretabile il lavoro della filosofa italiana Simona Forti che nel suo *I nuovi demoni*³ ha preso le distanze da un'interpretazione demoniaca e manichea quale emerge nell'opera di Dostoevskij, che interpreta il male come *potestas annihilationis*. Tentando di risignificare il rapporto tra male e potere, la studiosa ha richiamato in causa il modello dei “demoni mediocri” quale emerge da *I sommersi e i salvati*, di Primo Levi. È possibile dunque riconoscere nel principio di obbedienza, forgiato secondo Michel Foucault dal Cristianesimo delle origini attraverso l'elaborazione di un'economia “pastorale” del potere, uno degli elementi che conducono all'accettazione della macchina dello sterminio e che, in ultima analisi, concorrono alla definizione di una genealogia del male della Shoah.

2) *Alcuni strumenti analitici: i genocidi tra violenza e potere.*

E' necessario però interrogarsi sulle strutture che conducono alla costituzione dei soggetti obbedienti e docili, funzionali all'economia genocidaria. Dopo aver fatto riferimento a teorie classiche del potere, quale quella di Max Weber, in cui il potere è pensato nella forma di un vettore di energia che parte da un soggetto e ne colpisce un altro costringendolo all'obbedienza, è stato sottolineato come nel corso del '900 siano emerse delle concezioni “intransitive” del potere. È il caso ad esempio di *On violence*, in cui Hannah Arendt propone di interpretare il potere secondo uno schema circolare crescente all'interno di una dimensione di pluralità e di orizzontalità⁴, un modello che vedrà nella teoria della comunicazione di Habermas un recupero esplicito. Parallelamente anche Michel Foucault ha preso le distanze dalla *ratio* giuridica weberiana e dalla teoria classica. Questi sono soltanto alcuni esempi dell'emergere di un nuovo schema di potere che riprende in considerazione la dinamica della violenza, interpretandola come un agire non solo strumentale ma anche espressivo, identitario e autotelico.

3 S. Forti *I Nuovi demoni. Pensare oggi male e potere*, Feltrinelli, Milano 2012.

4 H. Arendt *Sulla violenza*, Milano, A. Mondadori, 1971.

L'analisi di Heinrich Popitz⁵ muove invece da un focus affatto diverso, spostando l'attenzione da una prospettiva “macroscopica”, quella delle relazioni di potere, ad una “microscopica” incentrata sulle motivazioni e le reazioni del soggetto agente. In questa prospettiva un importante contributo è stato offerto da Wolfgang Sofsky e dal suo studio *L'ordine e il terrore*, relativo al funzionamento sociologico del campo di sterminio: a differenza del potere, che limita e si autolimita, la violenza costituisce un potenziale eversivo destabilizzante che tende a forzare, rompere e superare ogni limite. Non avendo fini determinati essa tende a travalicare in forme di pura crudeltà.⁶

La letteratura scientifica si è soffermata negli ultimi anni sull'ampiezza del fenomeno concentrazionario, non relegato ai soli contesti della Germania nazista o della Unione Sovietica. Attraverso un ampliamento delle prospettive è stato possibile rinvenire e descrivere una vasta gamma di casi concreti tra loro differenti, che vanno dal campo coloniale al campo profughi, scoprendo così strutture di potere interne non solo verticali, ma anche policratiche e acefale, in cui cioè la decisione è di volta in volta contesa tra istituzioni concorrenti.

A partire da un'esperienza personale Jan Philip Reemtsma ha permesso di riconsiderare la violenza esercitata e subita in condizioni di prigionia sotto una nuova prospettiva. Proveniente da una ricca famiglia di Amburgo, negli anni '70 egli fu sequestrato, torturato e rilasciato dietro riscatto. Sulla base di questa forte vicenda biografica Reemtsma produsse una ricerca che mise in evidenza per la prima volta uno dei possibili caratteri della violenza, quello autotelico, individuando anche una violenza “dispositiva”, relativa cioè alla gestione e allo spostamento dei corpi dei prigionieri soprattutto in contesti di espulsione o deportazione di gruppi ritenuti sgraditi o pericolosi. Inoltre, lo studio di Reemtsma riflette sulla violenza “rapace”, che si manifesta nell'esibizione di una asimmetria di genere e che giunge normalmente allo stupro sistematico del soggetto posto in stato di prigionia. Come ha rilevato Adam Jones, lo stupro è una pratica inferta alle donne, ma anche a uomini e bambini, all'interno del macro-fenomeno che egli stesso ha definito con il termine “gendercide”.⁷

Jan Assman, egittologo e antropologo autore di studi fondamentali come *La distinzione mosaica* e *La memoria culturale*, propone una categorizzazione differente. Egli infatti distingue cinque tipologie di violenza: 1) la violenza giuridica che si oppone all'anomia; 2) la violenza “bruta” della vendetta; 3) la violenza dello Stato contro nemici esterni o interni; 4) la violenza sacrificale; 5) la violenza religiosa. Quest'ultima si differenzia dalla violenza sacrificale in quanto caratteristica delle religioni monoteistiche – e *in primis* dell'ebraismo – le quali, partendo dall'assunto della verità esclusiva del proprio dio e dell'inferiorità di ogni credo concorrente, hanno

5 H. Popitz *Fenomenologia del potere*, Il Mulino, Bologna. M. Weber *Economia e Società*, Milano 1980.

6 W. Sofsky *L'ordine e il terrore. Il campo di concentramento*, Laterza, Bari 2004.

7 A. Jones, *Gendercide and genocide*, Vanderbilt University Press, 2004.

portato a un nuovo modo di produrre violenza. L'antropologo accusa i teologi di ignorare volutamente i passi testamentari che hanno un'evidente connotazione genocidaria, e richiama ad esempio il Libro di Esther, in cui Aman alto funzionario persiano, concepisce l'idea di sterminare il popolo ebraico in quanto non assimilato e non assimilabile nel contesto dell'impero. Il testo biblico fa esplicito riferimento ad un suo editto volto all'attuazione di tale progetto. Emerge insomma, una *mens rei*, un'esplicita intenzionalità genocidaria, che costituisce uno dei due elementi definatori del genocidio stesso, insieme all'*actus rei*, vale a dire la messa in pratica del piano di sterminio.

L'episodio, del resto, offre anche un altro elemento di riflessione: gli Ebrei, salvati grazie all'intercessione di Esther, vengono a conoscenza della volontà di Aman e si vendicano sui loro potenziali carnefici, commettendo quello che si può definire come un "genocidio subalterno". Fenomeni simili sono comuni in contesti di conflitto diffuso tra culture e popoli differenti. Basti pensare al cosiddetto "olocausto americano" perpetrato dagli europei a danno degli indios. Gruppi più o meno numerosi di indiani d'America, infatti, vittime di violenze, eccidi, di malattie letali portate dagli invasori, ma anche di un vero e proprio "genocidio culturale", o "etnocidio", che avrebbe portato alla scomparsa della loro lingua e della loro cultura, si sono spesso tramutati in carnefici e autori di genocidi.

Un altro elemento preso in esame dagli studi sul tema è la riluttanza o la facilità con cui i soggetti accettano di farsi attori di un genocidio. Per spiegare l'emergere della violenza nella vita di uomini comuni si ricorre spesso all'argomento del "calo delle inibizioni". Secondo tale schema le barriere inibitorie che trattengono gli individui e i gruppi dalla violenza del genocidio sono scavalcabili attraverso un indottrinamento, promosso spesso dalla propaganda, come è il caso del Ruanda poco prima della primavera del '94. Da un grado zero configurabile nei termini di un razzismo societario, si procede ad una razionalizzazione e ad una conseguente legittimazione di quest'ultimo nella forma di un razzismo ideologico.

Le precondizioni ai fenomeni genocidari sono da un lato la disumanizzazione delle vittime, attraverso l'instaurazione del razzismo societario ed eventualmente ideologico, dall'altro il sentimento generale di una crisi in atto, che si può manifestare con una perdita di potere. Quest'ultimo può manifestarsi con la caduta di un potere imperiale o statale, una sconfitta in guerra, o più in generale la messa in discussione di un'egemonia fino ad un dato momento data per certa. È il caso del genocidio degli Armeni operato in un contesto di forte crisi politica dell'impero ottomano nel contesto geopolitico internazionale a seguito dei mutamenti portati dalla prima guerra mondiale. Importante è inoltre il fattore bellico-militare: in contesti di guerra, infatti, la militarizzazione della società facilita misure di isolamento e di ghettizzazione mentre la censura sottrae il fenomeno alla reazione della comunità nazionale e internazionale. A sua volta, l'esecuzione materiale del genocidio richiede un'implementazione degli strumenti sistemici di violenza e di morte, e dunque il

ricorso sempre più costante a interventi di natura militare.

3) *Dispositivi teorici: il capro espiatorio, l'invulnerabilità eroica e la paranoia del potere.*

La terza parte del corso si è concentrata sulla delineazione di un dispositivo teorico che permettesse di comprendere il fenomeno genocidario. A tal fine si è proposto di partire dagli strumenti offerti da tre pensatori, Sigmund Freud, René Girard e Elias Canetti, nel tentativo di costruire una linea teorica unitaria pur tenendo conto delle sostanziali differenze che separano i tre sistemi teorici.

Sigmund Freud è stato richiamato per la sua tesi del “parricidio originale”, che egli formulò per spiegare l'oscuro senso di colpa che domina l'umanità sin dalle origini.⁸ Il delitto di sangue compiuto contro un membro della propria comunità è il frutto dell'individuazione di un'alterità prossima. Nella teoria freudiana, infatti, l'alterità prossima genera un moto di ostilità quasi spontaneo rispetto invece a quella lontana che qualifica il nemico esterno, spesso situato al di là del fronte, e che deve essere “costruita” attraverso un lavoro di propaganda volto a creare un odio che spinga al conflitto. Al contrario, nel caso dell'alterità prossima tale odio sarebbe originario.

Da questa congettura, del resto, trae origine la teoria del capro espiatorio di René Girard, che innova un'ipotesi presente negli ultimi scritti di Freud. Girard sottolinea come il deteriorarsi delle condizioni di vita e le minacce che derivano da un “nemico pubblico” riconducono al modello antropologico hobbesiano della “guerra di tutti contro tutti” che si manifesta nel generalizzarsi di una paura ossessiva e nell'apertura di una caccia al nemico prossimo. Tale aggressività diffusa si trasforma dunque in una violenza focalizzata e concentrata contro il capro espiatorio attraverso la ripetizione ritualizzata di un primo spontaneo atto di linciaggio che in quanto violenza primigenia sfocia nella sfera del sacro. Girard, studioso di letteratura e di testi biblici in particolare, insiste sulla generalità del fenomeno, ritrovabile in ogni società e anche nelle dinamiche di massa delle società moderne.

Anche Elias Canetti fonda la sua riflessione sull'analisi dei miti arcaici e sulla descrizione dell'età moderna, ma l'oggetto che si intravede chiaramente al di sotto di questi elementi è il fenomeno contemporaneo del totalitarismo. L'analisi di Canetti segue uno schema che procede per sequenze di mute. Attraverso una serie di trasformazioni che ricordano da vicino il tema arendtiano delle metamorfosi, si passa da una muta di caccia ad muta di guerra, che trova il suo compimento nell'immagine del trionfo del sopravvissuto e dell'imposizione del suo potere. Parallela e complementare a questa è la muta del lamento di chi piange i morti. Secondo Canetti chi è vivo sperimenta la soddisfazione della sopravvivenza, un elemento che connota i vincitori del genocidio. Quanto più questo fenomeno si reitera, “tanto più forte e imperioso” sarà “il bisogno di accumulare cadaveri”. La sottomissione altrui, il rifiuto della propria vulnerabilità, la gioia della sopravvivenza

⁸ Il tema è sviluppato in diverse opere, ma trova una definizione in *Totem e Tabu*, Bollati e Boringhieri 1985 e *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, Bollati e Boringhieri, 2013.

sarebbero poi caratteri propri della specie umana. Canetti non usa la parola genocidio, che invita anzi ad eliminare in quanto “pericolosa”, ma la sua analisi è fondamentale per spiegare il nesso tra la ricerca della propria invulnerabilità, propria del collettivo genocidario, e l'attacco del vulnerabile. Due sono infatti le forme con cui il soggetto si protegge dalla propria vulnerabilità:

- a) L'esposizione al pericolo tipica dell'eroe e del condottiero carismatico e che, paradossalmente, ne dimostra l'invulnerabilità;
- b) L'allontanamento del pericolo da sé, modalità che è invece propria del potere paranoico che desidera porre tra sé e la minaccia esterna delle barriere insormontabili e poste sotto il suo controllo.

La pulizia etnica, consistente in una pratica di immunizzazione del corpo sociale, può essere realizzata in tre forme crescenti per livello organizzativo: a) il *pogrom*, che deriva dalla diffusione dell'azione aggressiva a partire dall'azione di alcuni agenti provocatori; b) l'espulsione, che richiede un maggiore sforzo organizzativo; c) forme di ghettizzazione, internamento o imprigionamento. Di questo ultimo caso sono rappresentativi i *lager* e i *gulag*, esperienze gemelle figlie di un medesimo modello concentrazionario volto garantire l'invisibilità della vittima per fini strategico-propagandistici ma anche immunitari.

Il fine immunitario è proprio anche del regime di guerra contemporaneo, praticato non soltanto dai regimi totalitari, ma anche dalle stesse democrazie rappresentative occidentali, e caratterizzato prevalentemente da un'asimmetria dovuta alla distanza geografica dal fronte di una delle due forze coinvolte nel conflitto. Tale lontananza mira a garantire la salvaguardia di uno dei due contendenti tramite l'allontanamento del campo di guerra e insieme del nemico. Il terrorismo costituisce una risposta bellica al principio di immunizzazione implicito nelle guerre asimmetriche, e sovverte la logica immunitaria portando il nemico da un orizzonte lontano sino all'interno della stessa comunità. Tale vicinanza finisce con lo scatenare la paranoia del potere, la quale a sua volta può contagiare anche gli *insurgents*, vale a dire la controparte più debole e resistente.

Un esempio di tale meccanismo è rappresentato dal terrorismo islamico che, in risposta alle politiche occidentali di gestione militare dei Paesi a maggioranza islamica, mette in atto un terrorismo genocidario. Ma in maniera del tutto simile si spiega l'insorgere del fenomeno nel conflitto israelo-palestinese, in cui lo Stato di Israele si sta macchiando di pratiche genocidarie che a loro volta innescano la risposta della Palestina e del mondo arabo in generale.

Come evidenzia Canetti è possibile che un piccolo nucleo di “perdenti” maturi in sé la convinzione dell'invincibilità del proprio potere sulla base dell'eliminazione di un numero di vittime sproporzionato rispetto alle proprie capacità militari. Tale sproporzione, del resto, è amplificata dalla diffusione a livello pubblico delle immagini relative all'eccidio. Adriana Cavarero in

*Orrorismo*⁹ ha colto tale aspetto nella visione passiva della devastazione che segue l'evento attivo costituito dall'attentato terroristico.

I casi di attentati suicidi operati dai cosiddetti *kamikaze* sembrano mettere sotto scacco la teoria canettiana dell'entusiasmo della sopravvivenza, dal momento che in quella particolare pratica bellica l'uccisione dell'altro coincide con la propria morte. Tale smentita, però, è solo apparente, in quanto l'entusiasmo può riversarsi nella fede in una sopravvivenza ultraterrena che implica una soddisfazione *post-mortem*. D'altronde, il terrorista identifica nella propria morte individuale la sopravvivenza e la vittoria del gruppo. Il carattere paranoico del terrorismo genocidario, dunque, consiste nel sogno dell'annientamento della totalità degli infedeli, che rappresentano una minaccia da cui i fedeli devono essere salvaguardati attraverso un sacrificio genocidario.

4) Il genocidio nel contesto globale contemporaneo.

Il quarto punto della lezione è stato strutturato sulla base di quattro domande fondamentali. *a) Cos'è il genocidio? b) Quali sono le giustificazioni? c) Quali sono le cause? d) Come si dovrebbe rispondere?*

a) Cos'è il genocidio? È un'uccisione unilaterale da parte di un potere che, rivendicando attributi statali, mira a distruggere un altro gruppo non per quello che fa ma per quello ciò che è.

b) Quali sono le giustificazioni? Le giustificazioni possono essere diverse, e sono per lo più dettate da ragioni di politica interna, spesso economica e connessa ad un processo di modernizzazione. Un esempio è il caso del Brasile che sotto la dittatura tra gli anni '60 e '70 è diventato uno dei più grandi stati genocidari al mondo, macchiandosi dello sterminio degli indios locali, ritenuti colpevoli di opporsi al progresso del Paese. Inoltre vi sono ragioni di carattere militare: il genocidio può mirare infatti a stanare eventuali ribellioni, nella forma di un genocidio preventivo o di un genocidio di rappresaglia. Spesso, dunque, alle ragioni "ontologiche", legate all'identità etnica, sociale o politica della vittima, si uniscono giustificazioni addotte (o deliberatamente inventate) dal carnefice come giustificazione del proprio operato, e consistono in fenomeni di rivolta o in una intesa, reale o fittizia, della vittima con un eventuale nemico esterno. In questi casi si mette in campo una "perversione del riconoscimento", una criminalizzazione che trasforma il nemico reale in nemico assoluto.

c) Quali sono le cause? Le ragioni effettive sono spesso economico-materiali o relative all'equilibrio politico del Paese. Più in generale, le cause sono rintracciabili in eventi eccezionali che producono un sentimento di violenza e che generano nei responsabili del governo la paranoia del potere cui si è già fatto riferimento.

d) Come si dovrebbe rispondere? La risposta è stata spesso identificata nel diritto. Un caso

9 A. Cavarero, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerte*, Feltrinelli, Milano 2007.

emblematico fu il lavoro di Raphael Lemkin, giurista polacco e promotore della *Convenzione* del '48, che proprio in risposta agli eccidi della seconda guerra mondiale inventò la definizione giuridica di genocidio. Come dichiarò Carl Von Clausewitz, infatti, la guerra tende all'annichilimento totale del nemico. In questo senso si può affermare che la guerra ha in sé una vocazione genocidaria, a meno che essa non sia sottoposta a regole condivise nel contesto del diritto internazionale che assurga a sfera di regolazione e “civilizzazione” della guerra. È pur vero che, sebbene Clausewitz riconosca che nel suo reale svolgimento la guerra ha dei limiti oggettivi, degli “attriti” che ne impediscono il pieno esito genocidario, egli ritiene che il diritto, anche quello internazionale e umanitario, costituisca un freno troppo debole. L'uomo moderno, figlio di una certa filosofia della storia, persegue il mito della mediazione giuridico-istituzionale. Ma, insiste Clausewitz, il diritto non ha eliminato la realtà della guerra. Un ruolo ben più determinante in questo senso è invece rivestito dalla politica, capace di incidere efficacemente sulla gestione delle dinamiche di conflitto.

A proposito della crisi del modello giuridico-internazionale di gestione dei conflitti, è stato rilevato come in Ruanda, Somalia e Siria si siano prodotte esperienze che hanno portato al tramonto definitivo della dottrina della *responsability to protect*, la cui messa in pratica si è spesso limitata all'eliminazione del dittatore, visto come anomalia da espungere in una realtà altrimenti libera: è uno schema fin troppo semplice che non dà ragione della complessità del problema della gestione delle situazioni post-belliche. Eliminare un dittatore, difatti, implica un “eradicamento del male”, spesso attraverso guerre non asimmetriche e l'assunzione di una *responsability to rebuild*, vale a dire di una ricostruzione del Paese scosso dal conflitto.

È stato ricordato inoltre che il secolo in cui viviamo è il frutto di un duplice fallimento, quello del colonialismo e quello della lunga stagione di decolonizzazione. La sfida attuale, dunque consiste nell'affrontare i residui del disastro coloniale e de-coloniale. Gli stati prodotti da questo doppio processo sono *failed* o *failing state*, Paesi tendenzialmente instabili. È dunque necessario interrogarsi sugli strumenti con cui si può risolvere questa *impasse*. Tra le possibili soluzioni si è evocata spesso la costituzione di realtà etnicamente e culturalmente omogenee attraverso una parcellizzazione di stati plurinazionali, ma anche questo processo implicherebbe l'innescare di destabilizzazioni a catena.

È opportuno rilevare, inoltre, che anche il genocidio come la guerra è fortemente mutato di forma. Oggi, infatti, è diminuito il rischio di deportazioni e dell'instaurazione di un universo concentrazionario, mentre cresce il rischio delle cosiddette pulizie etniche *low-intensity*. In questo contesto emerge la necessità che la politica e il lavoro diplomatico facciano un salto di qualità realizzando un complesso sistema di prevenzione necessario ad evitare effetti di *escalation* di violenza. Al contempo, tali sistemi non potranno che essere il frutto di un processo lungo e a tratti

destabilizzante, destinato a produrre una frattura netta con l'universo normativo che oggi conosciamo.